

# Vita e morte di Davidovic

## Al Mittelfest un viaggio nero nel socialismo reale

**Un cartellone forte, dove si passa dall'odio fra serbi e croati ai sette racconti di rivoluzionari morti tra lager kazaki o dentro le fornaci**

MARIA GRAZIA GREGORI  
CIVIDALE DEL FRIULI

**MITTELFEST COMPIE VENTITRÉ ANNIESENTE ANCORA IL BISOGNO DI LANCIARE «SEGNALI» CHE È POI IL TEMA DELLA RASSEGNA DI QUEST'ANNO.** Nato nel 1991 con l'idea di abbattere i muri che dividevano Paesi nel cuore dell'Europa con una visione della cultura fortemente condivisa pur nella diversità delle lingue e delle radici non rinuncia a questa sua utopia anche in un'epoca come l'attuale segnata da un forte, polemico euroscetticismo. L'importante è che il segnale non si affievolisca ma resti forte e chiaro, aldilà dei venti di crisi che si fanno sentire. E il teatro, la musica, la danza sono un buon viatico come il pubblico, sempre numeroso, qui a Cividale del Friuli.

Allora: sono dei vivi o dei morti quei corpi distesi sul palcoscenico, buttati lì come sacchi vuoti, disordinatamente? Ci vuole poco a capire nella semioscurità che sono corpi vivi che al suono di un tamburo e poi, mano a mano, con suoni di strumenti diversi si animano e ci appaiono per quello che sono: degli attori che si muovono e vivono lungo quella linea sottile che divide lo spazio della ragione da quello dell'odio. E poi: morte reale, morte delle speranze, morte per guerra o per odio atavico e il suo esatto contrario, la vita che pulsa in ogni attimo della nostra esistenza, che ci inchioda alle nostre responsabilità. Ce lo dicono i magnifici attori del Teatro sloveno della Gioventù di Lubiana in uno spettacolo che prende il titolo dai versi finali dell'inno della ex Jugoslavia «Dannato sia il traditore della patria sua»: un testo che ci parla di odi difficili da estirpare, di intolleranze. «Sei sloveno o sei croato?» chiedono tutti in modo diverso al capro espiatorio di un assurdo odio etnico che cova sotto le ceneri.

Certo è attorno alla vita del teatro, ai rapporti fra attori e attrici di una compagnia guidata dal regista croato Oliver Frljic che tutto si svolge. Ma il teatro, il dietro le quinte è la metafora che gli serve per raccontare le violenze dei tempi di una guerra recente, i traumi politici, la pulizia etnica. Tutto si mescola alla quotidianità della vita di una compagnia, dove si materializzano domande che riguardano tutti sul valore della libertà, sulla democrazia. Una disperazione travestita fra pistole scariche, gag comiche, con piante alla noti-

zia della morte di Tito, che innesca la mattanza, un uso urticante e disturbante dell'ironia e del sarcasmo che ci getta in faccia un attacco a usi e costumi del nostro «paese politico», mediato da questi attori con una naturalezza e un'incisività che lasciano disarmati.

Sempre di morte, di violenza, di totalitarismo si racconta in *Una tomba per Boris Davidovic* tratto da un libro del grande scrittore ebreo serbo, Danilo Kiš, un vero e proprio viaggio dentro la sopraffazione, la violenza estrema, la persecuzione che passa attraverso il Novecento, ben prima, pur inglobandolo strettamente, del cosiddetto socialismo reale. Sette racconti fra torture e misteriosi, avventurosi rivoluzionari che cambiano continuamente volto e luogo, violenze sugli animali simili a quelle che si infliggono alle donne che si pensa abbiano tradito la rivoluzione, il corpo nudo e ghiacciato di un perseguitato esposto nel 1945 in un lager kazako per ammonire che è inutile sognare l'impossibile, la morte dentro una grande fornace che disintegra il corpo di chi, come Boris Davidovic, sfuggito alle torture e alla prigione non vuole consegnarsi ai suoi carcerieri: tutti morti senza sepoltura. Nello spettacolo del famoso regista croato Ivica Buljan, che lavora con attori croati, sloveni, serbi, si va alla ricerca di un teatro della crudeltà dove il nudo non è esibito ma considerato e usato come mezzo di comunicazione necessario, con la musica dal vivo, la gestualità sopra le righe che scompaginano il racconto di un testo non scritto per il palcoscenico ma per la lettura che inquieta e affascina.

Morte psicologica, emotiva, incesto «scientifico» perpetrato da un padre sulla figlia per anni, segregata in una cantina con i figli di cui è anche sorella, un orrendo caso di cronaca austriaca ricostruito dalla scrittrice premio Nobel Elfriede Jelinek nel 2010 è il tema che nel corso di alcuni «sketches», nella mente frastornata e folle della protagonista, si trasforma nella visione di un futuro tragico. Ancora in forma di studio questo lavoro tratto da *Faust in & Out* (completo, ci dicono, durerà cinque ore e sarà inserito in un grande progetto tutto dedicato alla Jelinek), è messo in scena da Fabrizio Arcuri che ne ricostruisce con pochi elementi l'opprimente spazio reale e mentale guidando le attrici Angela Malfitano, Francesca Mazza e Sandra Soncini.

Arcuri sottolinea la derivazione dal *Faust* di Goethe del testo mostrando spezzoni del celebre film muto di Murnau che fanno da sfondo alla tragedia reale della ragazza poi donna prigioniera, trasformata in un cabaret tragico abitato da personaggi-animali come l'orso, il coniglio, l'alce, un infantile ma non salvifico mondo fiabesco che contiene tutti gli orrori del mondo dei grandi in un susseguirsi di voci e di parole che non concedono respiro.



Renato Guttuso, «I funerali di Togliatti», 1972

## Perché Togliatti è più «attuale» di Enrico Berlinguer

**L'analisi dello storico Albeltaro mette in luce i meriti dell'altro «padre» del Pci, a 50 anni dalla sua morte**

MARCO ALBELTARO

**FILM, LIBRI, DIBATTITI HANNO SCANDITO QUESTO TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ENRICO BERLINGUER.** Ancora nulla, o quasi, per ricordare un altro anniversario della «famiglia comunista», il cinquantenario della morte di Palmiro Togliatti. Certo i due personaggi sono molto diversi: umanissimo Berlinguer, freddo Togliatti; l'uno cronologicamente più vicino, l'altro che sembra lontano anni-luce. Tutti hanno provato ad «attualizzare» il mitico Enrico: c'è chi l'ha fatto da sinistra, per così dire, come Guido Liguori, che in un suo recente volume (edito da Carocci) ha sostenuto la tesi, esplicitata anche nel titolo, di un «Berlinguer rivoluzionario» mentre altri lo hanno inserito fra i padri ideali delle posizioni del Partito Democratico e via discorrendo. Del resto l'incompiutezza della vita di Berlinguer, il non aver potuto portare a termine e nemmeno, in fondo, esplicitare del tutto il suo progetto politico hanno esposto la sua figura al rischio di essere un po' stratonata da una parte e dall'altra nel dibattito pubblico.

Un Berlinguer attuale, dunque, o comunque attualizzato. Ma siamo davvero certi che sia così? Berlinguer diventa segretario del Pci nel marzo del 1972 quando l'Italia ha vissuto la sua fase di più acuto conflitto sociale, quando il Sessantotto ha impresso il suo segno alla politica, quando il Partito comunista italiano stava capitalizzando quell'onda lunga sebbene in un quadro politico in cui si avvertiva la presenza di tutti quei fattori che rischiavano di mettere fra parentesi, se non di archiviare, la convivenza democratica (strategia della tensione, terrorismo ecc). Berlinguer diventa segretario, quindi, in una fase in cui, dopo la raccolta dei frutti positivi prodotti dal conflitto è necessario ridefinire il ruolo politico del Pci per far fronte agli smottamenti che il terreno della democrazia sta subendo. È l'inizio di una fine che avrà nel 1980 il suo epilogo: un epilogo per nulla scontato e altrettanto per niente percepito nel suo valore periodizzante da chi lo stava vivendo.

Non è qui il caso di entrare nel merito

delle scelte politiche di Berlinguer. Va però segnalato che esse sono il prodotto di una fase politica in cui dopo un'espansione degli spazi di democrazia si avverte la possibilità concreta di un arresto e di una regressione di questo processo. Ed è anche il momento in cui da più parti, nella sinistra, si contesta il diritto del Pci di presentarsi come il più efficace rappresentante delle classi subalterne. Berlinguer costruisce una proposta politica per far fronte a questa situazione.

Palmiro Togliatti è una figura che, come si è detto, sembra molto più lontana da noi, così come sembra molto più lontano il tempo in cui ha fatto politica. Se consideriamo la sua attività nell'Italia liberata dobbiamo notare che Togliatti ricostruisce un partito comunista in un paese che aveva vissuto per vent'anni la dittatura fascista. L'Italia in cui ritorna il segretario del Pci dopo il suo esilio moscovita è un luogo che per un ventennio ha subito la progressiva desertificazione morale messa in atto dal fascismo; in cui la politica era relegata alla rappresentazione di interessi particolari mediata dai corpi intermedi dello Stato totalitario; in cui un'intera generazione era nata, cresciuta e maturata nel mondo mussoliniano. Togliatti crea una proposta politica che, rimettendo in discussione alcuni dei capisaldi dell'identità comunista (per esempio la strategia di presa del potere), permette al Pci di intercettare il consenso delle masse mettendo in piedi un duplice meccanismo che, attraverso la costruzione di un partito di massa, attiva un processo virtuoso di rieducazione delle masse stesse, a vantaggio sia delle classi subalterne che dell'impianto democratico dello Stato. Mi pare che quella situazione sia molto più simile a quella di oggi di quanto si voglia credere. Anche qui non è il caso di entrare nel dettaglio dei singoli tasselli della politica togliattiana. È forse più la situazione in cui quella politica si produce che conta. Togliatti ha costruito una politica che del passato non voleva e poteva salvare nulla e in cui tutto era da ricostruire. Berlinguer invece ha dovuto fare il contrario: provare a salvare il salvabile. Per questo, guardare a Togliatti e alle sue scelte sembra più utile che guardare a Berlinguer.

«Guardare» significa però osservare criticamente, nella consapevolezza che la politica di massa che ha caratterizzato il Novecento è molto lontana da noi e che quegli schemi non possono essere riprodotti meccanicamente. Proprio in ragione di questa consapevolezza il passato può aiutarci a pensare al futuro. Costruendolo.



### Il divo Bolle danza stasera a Caracalla

Non cercate biglietti perché non ce n'è più per nessuno: torna il divo Roberto Bolle a Caracalla. Assieme ai «friends» che fanno da corona a questo danzatore dei due mondi: étoile della Scala e Principal dell'American Ballet Theatre di New York. Anima doppia che si riflette in un galà diviso tra repertorio classico e masterpieces americani.